



Figli di migranti e italianità

Antropologia delle nuove generazioni d'Italia

Children of Immigrants and Italianness

For an anthropology of Italy's new generations

Giuseppe Grimaldi, Università degli Studi di Trieste
Orcid: 0000-0002-0250-0362; giuseppe.grimaldi@units.it

Fabio Vicini, Università degli Studi di Verona
Orcid: 0000-0002-5997-5211; fabio.vicini@univr.it

De-migrantizzare i “figli di migranti”

La collocazione presente e futura dei figli di migranti nella società italiana, seppur con configurazioni diverse a seconda dei periodi politici e delle maggioranze governative, è presente nel discorso pubblico nazionale almeno da due decenni (Hawthorne 2017; Vicini 2021; Grimaldi 2022).¹ Rappresentazioni mediatiche e politiche in Italia hanno contribuito a perpetuare modelli identitari e stereotipi, perlopiù atti a porre in discussione l'appartenenza di queste persone alla comunità nazionale o a mettere i figli di migranti in condizione di dover dimostrare una supposta “italianità”.

Il rapporto tra figli di migranti e l'italianità è ancora oggi al centro di un dibattito che orienta anche il piano istituzionale (Riccio, Russo 2009). Da oltre un decennio è in discussione una legge che riconosca la cittadinanza a questi giovani; una legge che viene costantemente boicottata lungo l'arco di approvazione parlamentare. Uno dei pretesti più ricorrenti per il suo accantonamento è proprio la continua messa in questione dell'“italianità” dei figli dei migranti (Gerrand 2021). Ma la discussione sull'italianità intesa come appartenenza al corpo legale, sociale e simbolico della nazione per i figli di migranti cresciuti in Italia, d'altronde, è tutt'altro che contingente o ristretta all'approvazione della legge sulla cittadinanza (Grimaldi 2022). Affonda infatti le sue radici nei lunghi processi di

¹ I due curatori hanno contribuito in egual misura alla realizzazione di questo numero speciale, dalla sua ideazione alla sua finalizzazione. Lo stesso vale per questa introduzione, anche se Vicini è stato l'autore principale della seconda e terza sezione, mentre Grimaldi della prima e della quarta.

costruzione dell'identità europea, prima, e quella nazionale italiana poi, rispetto ad altre minoranze religiose ed etniche (Vicini 2022), all'esperienza coloniale e postcoloniale come tratto costitutivo della sua riproduzione (Pesarini 2021), all'impossibilità di definire un carattere nazionale (Patriarca 2010) se non attraverso un continuo ricorso a processi di alterizzazione (Giuliani 2014).

In questo numero speciale si è tentato di ragionare su questo complesso campo relazionale mettendo in tensione due costrutti – quello di figli di migranti e italianità – analiticamente opachi ma dal forte carattere performativo. Lo si è fatto raccogliendo contributi che hanno esplorato questo nesso etnograficamente, secondo una tradizione di lungo corso nel campo degli studi antropologici italiani sulle migrazioni (Andall 2002; Caneva, Ambrosini 2009; Colombo, Domaneschi, Marchetti 2009; Cingolani, Ricucci 2014; Ferrero 2018; Giacalone 2021; Guerzoni, Riccio 2009; Marinaro, Walston 2010; Notarangelo 2011; Queirolo Palmas 2006; Riccio, Russo 2009; Tarabusi 2012; Zinn 2010). Vale la pena in primis ragionare sul costrutto “figli di migranti”, utilizzato in luogo di quello più famoso “seconde generazioni”, abbreviazione di “seconda generazione di immigrati” importata nel dibattito accademico e pubblico negli anni 1990 per fare riferimento alle nuove generazioni di figli di migranti provenienti dal Sud del Mondo negli Stati Uniti (i.a. Alba, Nee 1997; Rumbaut 1997; Zhou 1997; Brubaker 2001; Portes, Rumbaut 2001). La locuzione “seconde generazioni” è al centro di critiche nel dibattito pubblico e nell'analisi sociale² dato che sottintende una prospettiva “continuista” che mette in relazione diretta l'esperienza dei genitori migranti con quella dei figli spesso nati e cresciuti in Italia – figli che hanno scarsa o nulla contezza del contesto di origine ancestrale.³ Una critica che si è configurata come punto di partenza analitico anche in questo numero speciale.

La locuzione “figli di migranti” – messa al centro dei contributi pubblicati – non risolve tutte le questioni: come quella di “seconde generazioni”, il costrutto “figli di migranti” non distingue l'età d'arrivo dei soggetti, mescolando persone cresciute nel contesto di residenza con coloro arrivati da adolescenti e, così, finendo per associare diverse esperienze generazionali a discapito di una prospettiva “diacronica” (Mannheim [1923] 1970). Come mostra Scarabello in questo numero, d'altronde, è un fatto assolutamente comune che tanti “figli di migranti” siano ormai padri e madri.

² Sulla critica al costrutto “seconde generazioni” in Italia si vedano Thomassen (2010); Andall (2002); Grimaldi (2021).

³ La locuzione “contesto di origine ancestrale” è mutuata dall'inglese “*ancestral land*” quale modalità per rimarcare un'origine non direttamente connessa all'esperienza di vita dei figli di migranti (i.a. King, Christou 2011).

Entrambe le locuzioni, inoltre, non distinguono lo status legale di queste persone, una questione dirimente in Italia, includendo sia cittadini che non cittadini, creando ambiguità nell'ambito dell'intervento sociale e delle loro stesse rivendicazioni. La locuzione "figli di migranti", tanto quanto quella di "seconde generazioni (di immigrati)", nei fatti, più che uno spazio di auto definizione rappresenta dunque il bisogno delle società riceventi di etichettare e contare gli immigrati e la loro prole (Thomassen 2010).

La differenza tra le due locuzioni, come sottolinea Avallone (2022), sta piuttosto in uno slittamento dello sguardo nelle modalità attraverso cui questo gruppo sociale viene inquadrato dalla "società ricevente". Sottolineando una continuità intergenerazionale con l'esperienza migratoria dei loro genitori, la locuzione "seconde generazioni" configura il gruppo sociale in questione come strutturalmente "in between" tra due paradigmi nazionali, due contesti sociali, due appartenenze (Grimaldi 2022). Tuttavia, come sottolinea in questo numero Giacalone questa polarizzazione è ben lontana dall'essere parte costitutiva della loro vita sociale, la quale è invece determinata dall'essere "in between" molteplici poli identitari e geografici. Anche i lavori che in questo numero si riferiscono alla relazione con i contesti d'origine dei genitori come quello di Nefzi e di Grimaldi mostrano sovrapposizioni e sfumature nella costruzione delle appartenenze e del significato sociale che vanno ben oltre i poli dicotomici "società di origine" - "società ricevente".

La locuzione "figli di migranti" pur non risolvendo alcuna contraddizione di tipo "descrittivo" che quella di "seconda generazione" si porta dietro, sposta l'attenzione sul loro essere "nazionali, figli di stranieri" (Avallone 2022, p. 8) ovvero sui processi di socializzazione che hanno luogo in primis nel contesto "ricevente". Permette di ragionare, come si è tentato di fare in questo numero, sui percorsi di crescita e le pratiche di costruzione identitaria, così come sulle strutture di esclusione sociale e le pratiche di resistenza, interiorizzazione o di risemantizzazione di queste ultime – a partire dal contesto in cui tali soggetti sono nati o cresciuti. Questo slittamento di prospettiva costituisce un passo significativo verso un imprescindibile cambio di paradigma, orientato dalla necessità di de-migrantizzare (Dahinden 2016) la ricerca rispetto al tema dei giovani italiani con background migratorio a cui si è fatto esplicito riferimento in questo numero. Ma soprattutto, questo posizionamento permette di creare un ponte analitico fondamentale con l'altro costruito sociale al centro di questo numero, quello di italianità. Andando oltre ogni forma di essenzializzazione e di modelli fissi della rappresentazione, proponiamo di inquadrare questo costruito sociale quale specchio (Riccio 2023) e prisma identitario col quale i figli di migranti si confrontano, finendo per farne – in modi diversi, sfaccettati e multiformi – l'altro da sé rispetto al quale si percepiscono e vedono il mondo.

Italianità come matrice della differenza

Se, come suggerito, non concepiamo il concetto di “seconde generazioni” come un costrutto analitico bensì, al contrario, come un dispositivo che serve a marcare una alterità radicale tra figli di migranti e italianità, allora esso ci aiuta di riflesso per comprendere l’italianità stessa. Questa viene qui intesa come una matrice della differenza che, in quanto tale, va analizzata non tanto per la sua validità analitica quanto per le modalità tramite cui si fa generativa di alterità. L’italianità è referente, di per sé astratto e immaginato, solo vagamente definito e comunque cangevole, la cui espressione si radica in dinamiche di status, privilegi sociali ed economici, e narrazioni che vengono messe in atto da parte di coloro che possono dichiarare di afferirvi, poiché “nati qui” da genitori autoctoni. In quanto tale, più che un’essenza con tratti chiaramente definiti essa è una matrice che serve a marcare, ogni volta con riferimenti e sfumature diverse, un divario eternamente incolmabile tra queste persone e chi, come i figli di migranti, non possono afferire al medesimo status. In questa ottica, l’italianità funziona come una struttura prismatica che si definisce storicamente nel momento stesso in cui costruisce l’altro, in particolare i migranti e i loro figli, sulla base di processi di differenziazione continua (Grimaldi 2022).

Come l’identità ha un carattere contingente e relazionale (Remotti 1996; Fabietti 1998), così l’italianità è stata storicamente costruita di volta in volta intorno a opposizioni differenti. Queste trovano una loro prima matrice generativa nei processi che hanno portato alla costruzione dell’identità italiana nel corso del Risorgimento e dei successivi percorsi di affermazione dello stato-nazione italiano. Sin dal principio l’italianità si definisce infatti con riferimento a un immaginario preciso che opponeva un Nord moderno, sviluppato, civile ed europeo, a un Sud arretrato, sottosviluppato, incivile, e “africano,” secondo dicotomie che si ripetono oggi nelle nuove definizioni di alterità. In uno scambio epistolare tra Luigi Carlo Farini e Camillo Benso di Cavour datato 27 ottobre 1860, il giorno dopo il famoso incontro a Teano tra Giuseppe Garibaldi e Vittorio Emanuele II che nei fatti sancì l’unificazione italiana, Farini, inviato nel mezzogiorno a costatare lo stato della popolazione, scrive: “Altro che Italia, questa è Affrica [con due “f”], i beduini in confronto sono fior di virtù civile” (Cavour 1949, p. 208). Farini utilizza un linguaggio spazialista, che serve a marcare una distanza pressoché incolmabile tra il Nord e il Sud del paese. Questa distanza non è tanto di natura geografica, quanto “civilizzazionale”. Essa è funzionale a marcare un divario radicale tra queste due parti del paese, che servirà non solo a definire i tratti salienti dell’emergente italianità ma anche, non a caso, ad esercitare nel tempo il dominio di una parte del paese, delle sue élites e delle sue visioni, sull’altra.



L'opposizione nord/sud è uno dei quattro assi principali ma non esclusivi che strutturano il rapporto dell'italianità con l'alterità, di cui i più ricorrenti sono l'eredità del passato coloniale, il discorso orientalista e africanista sull'alterità, e la percezione dell'Italia come un paese cattolico (Grillo 2002, pp. 10-14). Come ben esposto da Gaia Giuliani (2014), l'italianità è da sempre un meccanismo di tipo "altero-referenziale". In quanto tale esso genera linee demarcative mai perfettamente coincidenti ma che tuttavia rimangono pressoché invariate nella loro profondità e perentorietà nel marcare una differenza rispetto ad "un altro" preso come termine di paragone. È infatti contestualmente e per distanziamento rispetto a ciò che viene definito di volta in volta come altro da sé che la matrice dell'italianità agisce e si riproduce. Così l'italianità continua a generare alterità che sono diverse ma in stretta continuità col passato coloniale e postcoloniale, come dimostrano Scarabello e Grimaldi in questo numero speciale. Scarabello in particolare ripercorre "i modi in cui la nerezza, come auto-rappresentazione ma anche come elemento di esclusione dal corpo nazionale, venga nominata, declinata e articolata nelle relazioni educative, nell'alternarsi delle generazioni e delle fasi di vita", con una attenzione particolare per la maternità. In questo saggio la questione del "colore" e della nerezza emergono con forza nelle interazioni quotidiane delle interlocutrici. Grimaldi invece mette in luce come la matrice "italianità" continui a operare persino su figli di migranti che visitano la terra ancestrale dei genitori, poiché essa è funzionale alla riproduzione della distinzione, per come intesa da Bourdieu (2001), di questi ragazzi rispetto ai coetanei etiopi "autoctoni".

D'altronde, l'italianità si ritrova anche nei luoghi meno attesi, pronta a ergere nuovi muri che non sono solo razziali e/o culturali, ma anche di status e di classe. Come illustrato da Altin in questo numero, essa funge da meccanismo di "presidio" rispetto all'alterità dei nuovi migranti bengalesi, afgani e pakistani, e i loro figli di migranti che lavorano nel comparto industriale di Trieste e Monfalcone, mentre le scuole in lingua slovena (fino a tempi recenti frequentate in maniera pressoché esclusiva da minoranze linguistiche fortemente differenziate nello spazio cittadino) diventano nuovi luoghi di rifugio per una italianità ora ripensata all'interno dei contorni socio-politici dell'Unione Europea – oltre che della bianchezza e delle comuni radici cristiane. Assistiamo qui a un processo di risemantizzazione dell'alterità, che sposta il proprio raggio di azione, ma che non cambia nella sua natura differenzialista. Come osserva ancora Altin, l'italianità innesca processi generativi di "alterità radicali eterodeterminate" che non hanno una radice puramente identitaria, bensì sono il frutto di "un'ottica conservatrice" il cui fine ultimo è quello di riprodurre forme di privilegio sociale e culturale degli "autoctoni" rispetto ai nuovi migranti e i loro figli. Come illustrato anche da Grimaldi, l'italianità esclude perché serve a marcare una ce-

sura lungo una gerarchia di classe e status che divide autoctoni e non autoctoni e che è funzionale alla riproduzione della differenza.

Se in principio l'italianità si definiva per opposizione al meridionale e poi al "nero", subalterno e colonizzato, oggi trova nel migrante straniero il suo alter ego principale. Essa continua a perpetuarsi per mezzo di una auto-attribuita superiorità etica e morale che trova le sue radici in dicotomie civilizzatrici di lungo corso. Come è stato osservato, non è un caso se è a partire dalle cosiddette "crisi migratorie" degli anni 1990 e poi ancora dagli eventi dell'11 settembre 2001, in Europa, esponenti politici e cittadini hanno cominciato ad appellarsi alle radici cristiane del continente (Bachis 2019; Marinaro, Walston 2010). In questa ottica va aggiunto che la riscoperta dell'Italia come un paese cattolico è stata consustanziale anche alla riattivazione di matrici generative di differenza di ancora più lungo corso, precedenti a quella dell'italianità, come il "razzismo spirituale" (di Nola 1973), il quale trova le sue radici nei complicati rapporti tra Cristianità e altre minoranze religiose nell'Europa medievale e moderna (Vicini 2022).

Così Giacalone (*infra*) ci illustra come l'italianità assorba e si faccia baluardo di alcuni principi etici assoluti come la libertà femminile, la liberazione sessuale, l'uguaglianza tra uomini e donne, i quali vengono erti a simulacri da proteggere in opposizione ad un Islam che sarebbe contrario a questi valori. L'italianità categorizza ed esclude, definendo il perimetro dei modi di vivere e sentire il mondo che sono giudicati più consoni ed entro i quali è legittimo e consentito agire, pensare, comportarsi. Dal canto loro, invece, Berdaouz e Consoli (*infra*) illustrano come l'italianità venga esperita dai figli di migranti a scuola, tramite la lingua, la storpiatura di nomi e/o cognomi, nelle parole e pratiche di insegnanti e coetanei (anche Altin *infra*; Vicini 2022). Pertanto, essa richiede sempre ai figli e alle figlie di migranti una qualche forma di rinuncia in termini di posizionamento. Ma l'italianità si manifesta anche nelle dimensioni meno esplicite dell'agire quotidiano, al di là di discorsi e retoriche. Come illustrato da Nefzi (*infra*), essa si impone in una dimensione "incorporata", in un *habitus* che si esperisce nel corso del processo stesso di adattamento, più o meno cosciente, a certi modi di camminare, di osservare le persone o, più semplicemente, di abitare il mondo nel comportamento di tutti i giorni.

La matrice dell'italianità si riproduce inesorabilmente anche nei casi di figli di migranti che non vengono inghiottiti dalla spirale di subalternità. Nel suo contributo in questo numero, Bachis ci parla di una italianità categorizzante, che anche quando non agisce per esclusione, come nel caso dei figli di migranti di successo, come il cantante Mahmood, assorbe questi ultimi all'interno dell'ordine di discorso maggioritario, ergendoli a rappresentanti delle non-prettamente-italiane "seconde generazioni". Collocati all'interno di questo costrutto



analitico, che abbiamo analizzato in apertura, il potenziale di queste figure di rompere i muri dell'italianità viene neutralizzato tramite il ricorso a una retorica *politically correct*, spesso anche "di sinistra", che finisce per riprodurre i meccanismi del razzismo culturale diffuso.

L'italianità si presenta quindi come una matrice di discorso-potere egemonica alla quale, in quanto tale, diventa pressoché impossibile sfuggire – almeno fino a che un certo vocabolario e le pratiche ad esso associate non verranno superati. Questo diventa altrettanto evidente negli altri due casi esplorati in questo numero speciale, nei quali l'"italianità" esercita un richiamo ammalianante sui migranti e i loro figli, invitandoli a performare alcuni elementi ritenuti distintivi di questa matrice, quali il successo personale e l'affermazione nello spazio pubblico. Nel caso esplorato da Priori, l'adesione ad una presunta "italianità" da parte di giovani migranti bengalesi serve a legittimarli a dispetto di altri loro coetanei che decidono di abbandonare il paese. Per gli interlocutori e le interlocutrici di Liti, invece, aderire a certi modelli di partecipazione politica diffusi nel paese offre la possibilità di farsi largo negli spazi comunicativi e di affermazione della politica nazionale. Non sembra, quindi, mai possibile sfuggire completamente all'italianità. La possibilità di scavalcare le distinzioni di classe e status che essa serve a incidere nel corpo della nazione sembra rimanere subordinata alla capacità dei figli di migranti di performare in modo sufficientemente convincente i modelli comportamentali, identitari, sociali e politici dominanti. Tuttavia, il loro mettersi in gioco e interagire con la matrice dell'italianità attiva tutta una serie di processi che aiutano a generare discontinuità nel modo in cui questa viene riprodotta nel tempo.

Il prisma identitario: performare l'italianità

Se da un lato, come appena illustrato, risaltano i processi di alterizzazione, marginalizzazione e negazione dell'italianità con cui i figli di migranti si confrontano tanto nel quotidiano quanto nel rapporto con le istituzioni, dall'altro emergono le pratiche sociali che essi mettono in atto per confrontarsi con il costruito dell'italianità, talvolta incorporandolo e adattandolo, almeno in parte, altre rifiutandolo, altre ancora ribaltandolo. Pur se vincolati dai limiti imposti dalla visione egemone di italianità, essi agiscono adottando un ventaglio di soluzioni che travalicano la dicotomia tra "adesione" e "rigo" che il discorso integrazionista vorrebbe invece continuare a proporre. Inoltre, le loro strategie aprono spazi di riflessione circa la possibile strada da intraprendere per portare a termine un lento ma progressivo ripensamento dell'italianità, incluso il superamento dei suoi tratti più escludenti. Le pratiche messe in atto da parte di que-

ste ragazze e ragazzi non rappresentano semplicemente dei modelli attraverso cui mettono in campo una politica della differenza (Grillo 2002). Esse aprono la strada a processi di risemantizzazione dell'italianità, attribuendo nuovi significati all'appartenenza nell'Italia di oggi e di domani.

Il saggio di Scarabello ci illustra come l'italianità venga vissuta e affrontata da parte di giovani donne italo-africane attraverso il prisma della maternità. Come madri esse incoraggiano i propri figli e figlie a non ritirarsi dagli attacchi dell'italianità, ma piuttosto a “farsi sentire” (*be loud*) esponendo la loro nerezza con orgoglio. Se questo atteggiamento non metterà, quasi certamente, fine al senso di esclusione e marginalizzazione che esse ed essi sperimentano nel quotidiano, serve tuttavia a contestualizzare il problema, spostando il piano della questione da quello soggettivo-individuale a quello socio-politico e delle ingiustizie sociali. Come dice sempre Scarabello, le madri si prodigano in un atteggiamento “radicale” di opposizione alle interazioni premonitrici di processi di differenziazione imposti dall'italianità sui loro figli e le loro figlie, invitandole invece ad affrontare “di petto” il carattere escludente di questi discorsi. La possibilità di conferire nuovi significati all'italianità deve passare innanzitutto per una chiara presa di coscienza della matrice socio-politica che ne sta alla base.

Dalla esplicita denuncia dell'italianità passiamo all'atteggiamento più sfumato delle interlocutrici italo-marocchine di Berdaouz e Consoli, per molte delle quali l'italianità va sì rigettata nel suo carattere esclusivo ed escludente ma può essere abbracciata tramite la messa in atto di “sfumature d'appartenenza” che permettono di ritenersi “soddisfacentemente italiane” pur nell'affermazione di alcune differenze e peculiarità espressione del contesto ancestrale di origine. È attraverso la messa in atto di queste appartenenze sfumate che forme esclusive di italianità vengono messe in discussione da parte di queste donne e ragazze. Anche nel caso dei figli e delle figlie di migranti musulmani studiati da Giacalone, la loro presenza e attivismo nella sfera pubblica agisce al contempo su due piani paralleli solo apparentemente opposti come quello del progetto di riforma morale dell'Islam e della società (*da'wa*) e dell'impegno civico. La partecipazione a eventi pubblici dove essi mettono in crisi rappresentazioni stereotipate della fede islamica, su tutte la pratica di indossare il velo per le donne, sono al contempo un modo di predicare e diffondere il corretto Islam e di aprire un dibattito sui diritti loro e di altri figli di migranti intorno a temi di pubblico interesse come quello dell'etica della cittadinanza”. In questo modo essi contribuiscono a risemantizzare il nesso tra cittadinanza e italianità.

Alcuni degli aspetti più critici di questa convergenza tra conformità ad alcune aspettative dell'italianità circa i doveri civici e di cittadinanza, da un lato, e la messa in campo della propria alterità, dall'altro, sono messi in evidenza da Liti e Priori. I membri del CoNNGI studiati da Liti rispondono alla richiesta degli

attori istituzionali italiani che li chiamano a “dimostrare” la loro italianità attraverso una serie di pratiche performative che replicano la prassi della comunicazione e della politica italiana, oltre che essere centrate sull’affermazione dell’appartenenza alla comunità nazionale. Gli interlocutori italo-bangladesi di Priori si spingono oltre, fino al punto di interiorizzare alcuni segmenti delle retoriche anti-immigrazione nel momento in cui elevano il “merito” a tratto distintivo di una italianità che li accomunerebbe agli italiani autoctoni e li distinguerebbe da tutti gli altri migranti, inclusi i coetanei italo-bangladesi che hanno deciso di lasciare l’Italia. Piuttosto che come un tentativo di utilizzare le proprie identità diasporiche per cercare un futuro migliore, la fuga dall’Italia dei coetanei viene letto come sintomatico di un fallimento nell’abbracciare alcuni crismi dell’italianità. Questa visione si riflette anche nella loro condiscendenza verso la retorica islamofobica italiana ed europea, alla quale rispondono proponendo un Islam “integrato” alle esigenze del contesto nazionale. Anche se mostrano un ripiegamento dei figli di migranti verso modelli normativi di italianità, questi due casi evidenziano le possibili sovrapposizioni tra discorsi e pratiche di figli di migranti e retoriche dell’italianità, così contribuendo a risemantizzare quest’ultima in una chiave meno contrastiva rispetto alla presunta “alterità” dei figli di migranti. Pur nella loro specificità, i figli di migranti condividono modi di sentire e vedere il mondo degli “italiani autoctoni” senza per forza dover negare le loro appartenenze religiose e identitarie “altre”.

D’altronde, l’appiglio a una qualche forma di italianità sembra essere un atteggiamento posizionale diffuso presso i figli di migranti, utilizzato sia sul piano inter- che intra-generazionale. Così per i genitori degli interlocutori di Nefzi il costruire una casa in Tunisia è il riflesso di processi di “auto-alterizzazione” in risposta alle forme di marginalizzazione ed esclusione esperite in Italia. Per i loro figli, invece, queste vengono tuttalpiù viste come residenze di vacanza o investimenti a lungo termine. Essi costruiscono il loro *homing* in relazione all’Italia, perché, dicono, è qui che sono cresciuti e cresciute e questo si manifesta in tutta una serie di disposizioni, sensibilità e comportamenti “incorporati”, tra i quali il parlare in dialetto marchigiano. Pertanto, l’“italianità” diventa un asset strategico per ridefinire i campi possibili della sua stessa semantica, senza cadere negli atteggiamenti evasivi dei genitori. Essa funge, inoltre, da matrice utile a costruire una “identità diasporica” quando, in visita nel paese ancestrale dei genitori, si instaurano amicizie con altri figli di migranti tunisini cresciuti in Italia, Francia, o altri paesi europei. Similmente l’italianità “torna utile” nel contesto di origine ancestrale dei figli di migranti italo-etiopei frequentati da Grimaldi per distinguersi dai coetanei autoctoni. Anche in questo caso, tuttavia, essa diviene il veicolo per una ridefinizione dei contorni dell’italianità in una prospettiva diasporica e cosmopolita, e quindi costitutivamente aperta

all'“alterità”: un'italianità che entra in risonanza con forme identitarie contemporanee che coinvolgono tanto i figli di migranti quanto gli “italiani autoctoni” e che rispondono a una vocazione più cosmopolita rispetto alle generazioni precedenti.

Come evidenziano in modo puntuale i casi trattati da Altin e Bachis, infatti, il passare delle generazioni e i più recenti cambiamenti nel modo di esperire e socializzare la differenza fanno impazzire i “frutti puri” dell'italianità. Altin ci mostra come già nel secondo dopoguerra i migranti transfrontalieri incorporassero sensi di appartenenza e lingue che erano declinazioni estremamente locali, che includevano elementi istro-veneti, sloveni e croati, e che quindi travalicavano ogni tipo di adesione integrale alla lingua e alla nazione intese come espressione di una identità monolitica. Il riavvicinamento in termini identitari con i discendenti di questi migranti in nome di una comune appartenenza europea mette in luce il carattere fragile, labile e cangiante dei confini dell'italianità anche come conseguenza del crescente impatto che il progetto europeo ha sull'immaginario delle nuove generazioni italiane tutte. Nel caso di Bachis assistiamo, invece, al tentativo conscio e ricercato di ribaltare alcuni assunti della presunta “italianità” da parte di figli di migranti che, fino a poco tempo addietro, erano vittime di una doppia subalternità: economico-sociale e identitaria. I social media ormai da tempo giocano un ruolo di primo piano nella riflessione critica sulle questioni dell'identità (Zinn 2010). L'utilizzo di un media più recente e di ricezione più immediata da parte degli utenti qual è TikTok, tuttavia, offre a quelli che Bachis chiama i “nuovi italiani” un quadro particolare per distanziarsi e denunciare ironicamente le forme più comuni di non-riconoscimento dell'italianità. Mettendo in luce il profondo nesso che lega mobilità e immobilità di tutte le generazioni del nostro tempo, questi TikTokers di successo sfruttano il privilegio posizionale rapidamente e recentemente acquisito per “demigrantizzare” l'idea di migrazioni e “migrantizzare” quella di cittadinanza, così contribuendo in modo efficace al processo di risemantizzazione dell'italianità.

Spazialità alternative per comprendere la relazione tra figli di migranti e italianità

Ragionare sulla relazione tra figli di migranti e italianità significa prendere in considerazione gli spazi di senso in cui questo processo dialettico, contrastivo, posizionale prende forma e, quindi, sulle arene di significato che questa relazione materializza. In forma diversa tutti i contributi inclusi in questo numero speciale mostrano in primis l'incontrovertibile insostenibilità – in primis ana-

litica – di una metafisica sedentarista (Mallki 1992) nel pensare il rapporto tra figli di migranti e italianità: la congruenza tra un determinato gruppo sociale, una precisa identificazione e uno spazio sociale fisso sfuma completamente nella costruzione delle vite dei figli di migranti. Quando ciò si riproduce avviene in spazi che su questa supposta congruenza fondano la loro stessa esistenza – come sottolineato da Liti nel suo lavoro sulla partecipazione dei figli di migranti alla sfera della politica istituzionale. L'autrice mostra come nella relazione con le strutture politiche attraverso cui si riproduce il concetto stesso di “nazione” da un punto di vista istituzionale i figli di migranti debbano sovente legittimarsi attraverso rappresentazioni reificate del sé, delle dinamiche culturali del contesto d'origine ancestrale e della stessa italianità che, a maggior ragione per i “nuovi italiani”, deve essere rappresentata come fissa e immutabile.

Fuori dal quadro istituzionale, tuttavia, è piuttosto il movimento – tanto reale quanto immaginato, tanto agito quanto rigettato, ciò che Sanò e Della Puppa (2020) inquadrano come “prisma dell'(im)mobilità – ad avere un ruolo chiave e configurarsi come la pietra di paragone attraverso cui dare senso alla relazione tra figli di migranti e italianità. Come mostra Giacalone, d'altronde, gli stessi processi di produzione identitari dei figli di migranti sono oramai inscindibilmente legati a reti e dinamiche che eccedono lo stato nazione e si esplicano in uno spazio transnazionale ben oltre i poli identitari di residenza e origine ancestrale. Il contributo di Nefzi, che prende in considerazione la casa costruita dai genitori migranti in Tunisia come vera e propria infrastruttura della mobilità (Grimaldi 2018), è indicativo in questo senso. Risemantizzando il senso della casa nel contesto d'origine ancestrale fuori dalla retorica del “ritorno”, Nefzi mostra come i figli di migranti diano senso alla casa “delle radici” all'interno dei processi di formazione di un'italianità transnazionale in cui giocano un ruolo fondamentale nel considerare la casa “attraattiva”, o meno, le reti sociali, i gusti e i progetti di futuro connessi al loro essere nati o cresciuti in Italia. Una prospettiva simile è messa in campo da Grimaldi rispetto ai “ritorni” degli italiani di origine etiopie ad Addis Abeba. Alle rappresentazioni identitarie connesse al contesto di “origine” si sovrappongono pratiche e performance di italianità che addirittura investono luoghi postcoloniali della città. Queste performance di italianità, tuttavia, lungi dall'essere il riflesso di una metafisica sedentarista – una sorta di esigenza di “Italia” oltre confine –, si rivelano essere fondamentali per produrre un preciso posizionamento nel contesto di origine ancestrale e di conseguenza riconoscimento sociale. Allo stesso tempo gli spazi dell'italianità in Etiopia attivano strutture egemoniche esponendo i figli di migranti a un continuo rischio di essere ricondotti a un'alterità.

Questa dialettica tra dentro e fuori il campo dell'italianità pone l'accento su un altro “spazio” fondamentale per comprendere l'esperienza dei figli di migranti

– ossia il confine, tanto simbolico quanto reale. Altin nel suo lavoro sul confine italo sloveno, ponendo lo sguardo sull'istituzione scolastica, mostra il rapporto dinamico tra inclusione ed esclusione su cui si fonda l'italianità e le modalità attraverso cui agisce. Il suo sguardo diacronico – che tiene insieme le riconfigurazioni dell'italianità e del suo confine dall'esodo istriano del secondo dopoguerra ai giorni nostri – mostra quanto il confine si configuri come spazio centrale per cogliere la salienza dei processi su cui si fonda l'italianità e, allo stesso tempo, le forme attraverso cui si risemantizza. Priori ragiona su questo confine simbolico nell'adesione alle retoriche sull'italianità da parte dei giovani di origine bengalese che si oppongono alla “geografia aspirazionale” dei loro pari, che dopo aver ottenuto la cittadinanza italiana hanno migrato in altri paesi dell'area Schengen (UK su tutti) in cerca di condizioni lavorative e un futuro migliori per loro e le loro famiglie. Lo stare “al di qua” del campo simbolico dell'italianità come leva di mobilità sociale – una scelta che esprimono anche con un'adesione alle sue strutture più escludenti – mostra proprio la salienza di questo confine e, citando l'autore, “il ruolo svolto dall'islamofobia, dal razzismo, dall'inclusione subalterna delle persone migranti nella selezione di chi merita di essere chiamato Italiano”. Questa continua esposizione al confine – tanto reale quanto simbolico – rende allora necessaria la costruzione di spazialità che cortocircuitino rappresentazioni e pratiche dell'italianità e aprano a campi di significato alternativi. Nei lavori di Berdaouz e Consoli, di Scarabello e di Bachis queste spazialità “alternative” a un'italianità egemonica prendono forme tanto differenti quanto significanti. Nell'analisi delle “sfumature di appartenenza” che i figli di migranti adottano per navigare le strutture escludenti dell'italianità Berdaouz e Consoli mostrano, ad esempio, la salienza di luoghi di socializzazione e scambio frutto di progetti sociali (Riccio, Tarabusi 2024) quali arene attraverso cui diventa possibile uscire dalle gabbie strette di un'italianità egemonica. Progetti come una biblioteca di quartiere in questo senso, citando le autrici, possono configurarsi come “spazi di libera aggregazione che, seppur precari a causa dell'ardua sostenibilità economico-spaziale, concedevano al contrario momenti di sospensione dei propri posizionamenti e riconoscimento pubblico, seppur ristretto, della propria pluralità individuale”.

In questo senso, gli spazi diventano poli attraverso i quali prendere voce e sviluppare posizionamenti rispetto al costruito stesso di italianità. Il lavoro di Scarabello mostra come l'esperienza della maternità da parte di donne afro-italiane si possa configurare, oltre che come uno specchio delle strutture dell'italianità, come uno spazio di presa di parola e di consapevolezza sulla sua matrice differenziale. La possibilità di usare il proprio vissuto di donne razzializzate come lente attraverso cui proiettare l'esperienza della maternità diventa una forma di pedagogia come pratica di liberazione (bell hooks 2020), non solo per i figli



ma per le stesse madri. Nella costruzione di spazialità alternative rispetto ai luoghi egemonici dell'italianità entra infine con grande forza il lavoro di Bachis sull'uso della piattaforma social *Tik Tok* da parte dei figli di migranti: uno spazio in cui si riproduce e, allo stesso tempo, si risemantizza il rapporto tra figli di migranti e italianità. La riflessione sulla *viralità* dei contenuti espressi è in questo senso centrale: i *Tik Tokers* figli di migranti attingono certamente a repertori stereotipati del contesto d'origine, della diaspora, del luogo in cui sono nati e cresciuti per diventare "virali"; ma li sovrappongono a significati su cosa significhi essere figli di migranti che emergono da risemantizzazioni politiche e pubbliche prodotte dal basso. In questo senso, il social network diventa uno spazio in cui si vanno sedimentando rappresentazioni dell'italianità che, dovendo essere costitutivamente virali per emergere, si propongono come potenzialmente capaci di contestare la rappresentazione fissista dell'identità nazionale e aprire nuovi scenari.

Per concludere, va sottolineato che la riflessione sulla costruzione della relazione tra figli di migranti e italianità deve necessariamente interrogarsi sugli spazi di "enunciazione" entro i quali si produce. Nei lavori di Nefzi e Liti la questione del posizionamento quale figlie di persone con background migratorio e direttamente coinvolte nei processi oggetto dell'analisi assume una rilevanza che va ben oltre dimensioni autobiografiche o politiche dell'identità. Mostra invece la correlazione diretta tra spazio di enunciazione e agibilità su un tema, quello della relazione tra figli di migranti e italianità, che ha per le due autrici una valenza esistenziale oltre che analitica esplicitata direttamente nei loro scritti. Da questo punto di vista fare antropologia sulle "nuove generazioni d'Italia" – come proponiamo nel titolo di questo numero speciale – significa anche ragionare su questi spazi di enunciazione che superano l'ordine nazionale delle cose.

Bibliografia

Alba, R., Nee, V.

1997 Rethinking assimilation theory for a new era of immigration. *International migration review*, 31 (4), pp. 826-874.

Andall, J.

2002 Second-generation attitude? African-Italians in Milan. *Journal of ethnic and migration studies*, 28 (3), pp. 389-407.

Avallone, G.

2022 Prefazione, in G. Grimaldi, *Fuorigioco: figli di migranti e Italianità. Un'etnografia tra Milano Addis Abeba e Londra, Ombre Corte, Verona.*



- Bachis, F.
2019 *Sull'orlo del pregiudizio*, Aipsa Edizioni, Cagliari.
- bell hooks
2020 *Insegnare a trasgredire*, Meltemi, Milano.
- Bourdieu, P.
2001 *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna.
- Brubaker, R.
2001 The return of assimilation? Changing perspectives on immigration and its sequels in France, Germany, and the United States. *Ethnic and racial studies*, 24 (4), pp. 531-548.
- Caneva, E., Ambrosini, M.
2009 Le seconde generazioni: nodi critici e nuove forme di integrazione. *Sociologia e politiche sociali*, 1, pp. 1000-1022.
- Cavour, C.
1949 *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, vol. 3, Zanichelli, Bologna.
- Cingolani, P., Ricucci, R. (a cura di)
2014 *Transmediterranei. Generazioni a confronto tra Italia e Nord Africa*, Accademia University Press, Torino.
- Colombo, E., Domaneschi, L., Marchetti, C.
2009 *Una nuova generazione di italiani: l'idea di cittadinanza tra i giovani figli di immigrati*, Franco Angeli, Milano.
- Dahinden, J.
2016 A plea for the 'de-migrantization' of research on migration and integration. *Ethnic and Racial Studies Review*, 39 (13), pp. 2207-2225.
- di Nola, A. M.
1973 *Antisemitismo in Italia 1962/1972*, Vallecchi, Firenze.
- Fabietti, U.
1998 *L'identità etnica*, Carocci, Roma.
- Ferrero, L.
2018 *Protagoniste in secondo piano*, CISU, Roma.
- Gerrand, V.
2021 *Reimagining Citizenship in the Black Mediterranean: From Jus Sanguinis to Jus Soli in Contemporary Italy?*, in The Black Mediterranean Collective (ed.), *The Black Mediterranean: Bodies, Borders and Citizenship*, Springer, Cham, pp. 199-231.



- Giacalone, F.
2021 *Tra hijab e pratiche sociali. Generazioni di donne musulmane in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Giuliani, G.
2014 L'italiano Negro: The Politics of Colour in Early Twentieth-Century Italy. *Interventions*, 16 (4), pp. 572-587.
- Grillo, R.
2002 *Immigration and the politics of recognizing difference in Italy*, in R. Grillo, J. Pratt (eds.), *The politics of recognizing difference*, Ashgate, Burlington, pp. 1-24.
- Grimaldi, G.
2022 *Fuorigioco: figli di migranti e Italianità. Un'etnografia tra Milano Addis Abeba e Londra*, Ombre Corte, Verona.
2021 *The Habesha Italians: The Black Mediterranean and the second-generation condition*, in The Black Mediterranean collective (ed.) *The Black Mediterranean: Bodies, Borders and Citizenship*, Springer International Publishing, Cham, pp. 233-261.
2018 Family first: diaspora houses in Mekele from infrastructures of return to infrastructures of mobility. *Studi Emigrazione, International Journal of Migration Studies*, 212, pp. 575-592.
- Guerzoni, G., Riccio, B.
2009 *Giovani in cerca di cittadinanza. I figli dell'immigrazione tra scuola e associazionismo: sguardi antropologici*. Guaraldi, Rimini.
- Hawthorne, C.
2017 In search of black Italia: Notes on race, belonging, and activism in the black Mediterranean. *Transition*, 123 (1), pp. 152-174.
- King, R., Christou, A.
2011 Of counter-diaspora and reverse transnationalism: return mobilities to and from the ancestral homeland. *Mobilities*, 6(4), pp. 451-466.
- Malkki, L.
1992 National geographic: the rooting of peoples and the territorialization of national identity among scholars and refugees. *Cultural anthropology*, 7 (1), pp. 24-44.
- Mannheim, K.
1970 *The Problem of Generations*, in P. Kecskemeti (ed.), *Essays on the Sociology of Knowledge*, Collected Works, Routledge, New York.
- Marinero, I., Walston, J.
2010 Italy's 'Second Generations'. *Bulletin of Italian Politics*, 2 (1), pp. 5-19.



Notarangelo, C.

2011 *Tra il Maghreb e i Carruggi*, CISU, Roma.

Patriarca, S.

2010 *Italianità: la costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari.

Pesarini, A.

2021 *When the Mediterranean "Became" Black: Diasporic Hopes and (Post) colonial Traumas*, in The Black Mediterranean Collective (ed.), *The Black Mediterranean: Bodies, Borders and Citizenship*, Springer, Cham, pp. 31-55.

Portes, A., Rumbaut, R.

2001 *Legacies: The story of the immigrant second generation*, University of California Press, Berkeley.

Queirolo Palmas, L.

2006 *Prove di seconde generazioni: giovani di origine immigrata tra scuole e spazi urbani*, Franco Angeli, Milano.

Remotti, F.

1996 *Contro l'identità*, Laterza, Bari.

Riccio, B.

2023 L'“effetto specchio” delle migrazioni africane sui servizi e il sistema accoglienza in Italia. *Antropologia*, 10 (1), pp. 7-19.

Riccio, B., Russo, M.

2009 Ponti in costruzione tra de-territorializzazione e ri-territorializzazione. Cittadinanza e associazioni di 'seconde generazioni' a Bologna. *Lares*, 75 (3), pp. 439-468.

Riccio, B., Tarabusi, F.

2024 *Antropologia ed etnografia per i servizi socio-educativi*, Edizioni Junior, Reggio Emilia.

Rumbaut, R.

1997 Assimilation and its discontents: Between rhetoric and reality. *International migration review*, 34 (4), pp. 923-960.

Thomassen, B.

2010 'Second Generation Immigrants' or 'Italians with Immigrant Parents'? Italian and European Perspectives on Immigrants and their Children. *Bulletin of Italian Politics*, 2 (1), pp. 21-44.

Sanò, G., Della Puppa, F.

2020 Il prisma della (im)mobilità. Pratiche di appaesamento e esperienze di immobilità di richiedenti asilo e rifugiati, in un'etnografia multisituata tra Nord e Sud Italia. *Studi Emigrazione*, LVII, 220, pp. 582-598.



Tarabusi, F.

2012 Figli dell'Italia, figli dell'immigrazione. Percorsi etnografici tra gli adolescenti di origine straniera. *Educazione Interculturale*, 10 (1), pp. 21-41.

Vicini, F.

2021 Fra islam e italianità: Nuove seconde generazioni di musulmani nell'Italia monoculturale. *Antropologia Pubblica*, 7 (2), pp. 143-163.

2022 Il lato quotidiano dell'islamofobia: Micro-razzismo a scuola tra differenzialismo culturale e razzismo spirituale, *EtnoAntropologia*, 10 (2), pp. 60-78.

Zhou, M.

1997 Segmented assimilation: Issues, controversies, and recent research on the new second generation. *International migration review*, 31 (4), pp. 975-1008.

Zinn, D. L.

2010 Italy's Second Generations and the Expression of Identity Through Electronic Media. *Bulletin of Italian Politics*, 2 (1), pp. 91-113.